

VARIETÀ

FRAMMENTI DI ETICA.

(Continuazione: v. vol. XIII, pp. 390-97).

X.

CUORE E RAGIONE.

Il contrasto di « cuore » e « ragione » è uno di quelli che più frequentemente si odono enunciare nei casi della vita quotidiana; e noi possiamo accettarlo, nonostante la terminologia onde viene espresso, che è evidentemente errata o tale almeno che può con facilità trarre in errore. Perchè è chiaro che, ove per ragione s'intenda il pensiero ossia la verità, e per cuore il sentimento ossia la volontà, contrasto tra volontà e pensiero non può darsi, perchè non è concepibile dissidio tra condizione e condizionato, tra la luce del vero e il calore, in cui essa si trasforma, dell'azione. Ma insistere su questa critica sarebbe sottilizzare di parole, perchè altrettanto evidente è che « ragione », in quel caso, non vuol dire altro se non volontà razionale, ossia volontà del bene, e « cuore » volontà che tende anch'essa al bene, e il contrasto è tra due volontà, tra due beni, tra due « cuori ». Premessa questa ovvia spiegazione, ci atterremo anche noi al linguaggio comune.

Il quale, del resto, nelle stesse parole prescelte, sembra, enunciando il contrasto, insieme risolverlo, perchè la dignità di ciò che designa con la parola « ragione » è tanta, che non può ammettersi che la vittoria, al pari del diritto, non resti ad essa. Difatti, quella ragione è un cuore più grande e più profondo, che doma e include in sè il minore e meno profondo; e ogni tentativo che faccia questo di valere per sè contro l'altro è condannato da colui stesso il quale sta per abbandonarglisi, o subito dopo che gli si è abbandonato. La vostra mente vi dice, per es., che le cose stanno in un certo determinato modo, e la ragione, ossia qui la volontà del vero, tien fermo questo modo nella vostra coscienza; ma esso riesce troppo doloroso al vostro cuore, ossia ai vostri bisogni contingenti, e voi vorreste obnubilare quel vero con le illusioni, che il cuore più piccolo suggerisce alla fantasia e il cuore più grande fa smentire dal pensiero. Avete un figliuolo, che una lunga sequela di osservazioni e di esperienze vi ha provato disposto in guisa, che è necessario sottometerlo alla

più dura e cruda disciplina: lasciarlo a fronte a fronte con le privazioni, escluderlo dalla vostra affabilità, o magari chiuderlo in una casa di correzione: ed ecco la vostra paterna tenerezza sofistica contro queste evidenti conclusioni e vi muove a raccogliere tutti i più lievi indizii, che paiono infirmarle, a comporre con essi un'immagine fantastica, cara al vostro cuore, in contrasto con la vostra ragione. Ma, nel far ciò, voi sentite una sorta d'inquietudine e di rimorso, sentite cioè che un affetto più basso vi seduce a chiudere gli occhi al vero che l'affetto più alto vi consiglia di guardare ben fiso; e nel tendere a far prevalere l'affetto più basso al più alto, per nobilissimo che anche sia il primo riguardato da solo o in condizioni diverse dalle reali, voi cedete a un cuore, che è il vostro cuore individuale, la vostra compiacenza e il vostro egoismo. E se poi non chiudete già gli occhi al vero invincibile, ma tuttavia operate contro la più alta volontà che quel vero ha in voi suscitata; se, come il povero Vico, dopo esservi risoluto a castigare il figliuolo perverso chiamando gli ufficiali di polizia perchè lo portino alla casa di correzione, svelate voi stesso, trascinati dall'impeto del « cuore », al figliuolo il castigo che gli si prepara e lo sollecitate a scappare di casa; voi, anche più apertamente, fate trionfare il cuore piccolo sul cuore grande, l'individuo sulla società e sull'umanità.

Che coloro i quali così peccano, e lasciano che il cuore vinca sulla ragione, siano guardati con indulgenza mista di simpatia, e anche con certo moto di ammirazione o di stima, è cosa presto chiarita dal già detto: che, cioè, quel cuore in sè stesso, o meglio considerato come generica disposizione, è cuore buono, non intrinsecamente egoistico, e tale diventa solo in contrasto con l'altro, e anche allora appartiene pur sempre a quella sorta meno ripugnante di egoismo, che è la cosiddetta debolezza. E, pur nel riprovare l'azione di quegli uomini, si pensa che essi sono stati messi a tentazione alla quale forse noi stessi, che ci arroghiamo di giudicare, non avremmo resistito (onde la più calda e larga onda d'indulgenza che sgorga dai nostri petti), e che in quel loro peccato c'è pure una forza umana, che in altre condizioni ha prodotto e produrrà opera bella e degna.

Ma più curioso è notare il sentimento opposto che sorge di fronte a coloro che hanno resistito al cuore e fatto prevalere la ragione: sentimento che assai di rado è di ammirazione (benchè poi, quando diventa ammirativo, salga addirittura a quel culmine che si chiama venerazione), ma di consueto sta tra la freddezza e la diffidenza. Come ciò? Per qual ragione la ragione ci riesce antipatica? Perchè mai ci fa palpitare Giambattista Vico, che vuole salvare dalla correzione il figlio correggendo, e non ci commuove il rigido teorizzatore ed esecutore del dovere, l'uomo in pieno costante accordo con sè stesso, Emmanuele Kant? Il Kant, che era vigoroso moralista, ha egli stesso indicata la soluzione di questo dubbio, quando ha distinto l'operare per legalità dall'operare per profonda moralità, per dovere. La volontà superiore di bene, la ragione, può

convertirsi in complesso di astratte massime e regole di retta vita, e così in certa guisa meccanizzarsi, e, fatta seconda natura, tirar sempre diritto per la sua via, con tranquillità dell'individuo operante, che sente di camminar sicuro, costringendo la società a giudicarlo uomo giusto e tale forse giudicandosi egli stesso. Ma all'antipatia, che pure penetra in qualche modo nel giudizio approbativo sociale, risponde, in questo caso, un sottile rimorso anche nell'animo dell'uomo della ragione, un insistente dubbio che quella sua moralità abbia ormai ricevuto in sé qualcosa di utilitario, quella ragione sia *ratio*, non più nell'uno dei suoi sensi che è di logica ed etica coerenza, ma nell'altro che è di coerenza aritmetica o di calcolo (*ratio*, dice il lessico forcelliniano, *duo praesertim significat, nempe facultatem animae, qua unum ab alio deducimus ac disserimus, et actum supputandi, sive calculum*). Ora, perchè la ragione ben vinca sul cuore, essa, come si è detto, dev'essere un cuore più grande, e perciò capace di risentire a volta a volta i sentimenti stessi ch'è costretta a infrenare, integrare e sintetizzare in un nuovo sentimento e atto di volontà, il quale perciò non è qualcosa di freddo e di meccanico, ma ha il calore della commozione e della vita. Contro gli uomini della « ragione », della « fredda ragione », cioè del decoroso egoismo, valgono moralmente assai più, e per imperfetti che siano, gli uomini del cuore; ma, contro gli uomini del cuore, gli uomini del gran cuore. Anche qui, tal quale come nell'arte; dove all'artista dalle forme corrette e fredde si preferisce l'artista scorretto e ricco di sentimento, il quale, se non ha l'arte, ha per lo meno il germe vivo dell'arte, laddove l'altro ne ha solo la morta spoglia; ma sopra i due si leva il genio artistico, che dà forma perfetta al suo sentimento, sicchè niente nell'opera sua rimanga d'inespresso, e niente d'inanimato.

Nella « fredda ragione », infine, intesa come volontà etica ancora debole, appena iniziale, e perciò appena differenziata dalle astratte massime di azione presenti all'intelletto, restando il cuore ossia la passione inerte o quasi inerte, è da riporre la genesi dell'apparenza di dissidio tra teoria e pratica. È luce che non si è trasformata in calore, e che, nel difficile processo di trasformazione, si trova bensì in dissidio, ma con sé medesima. In questo dissidio la passione inferiore, energica nella sua vecchia volontà, può persino irridere la superiore, che o si arresta impotente innanzi a lei o addirittura se ne lascia deludere e soggiogare.

XI.

I « PIACERI DELL'IMMAGINAZIONE ».

Ci fu un tempo (il secolo decimottavo), in cui molti estetici, di quelli che andavano tentando il difficile problema di collocare la fantasia al suo luogo nel sistema dello spirito, identificarono o frammischiarono i cosiddetti « piaceri dell'immaginazione » col piacere dell'arte; e di quei piaceri assai allora si discorse, tanto che essi porsero materia altresì a ben